Bioeconomia, la produzione italiana vale 426 miliardi

Cristina Casadei

La bioeconomia rappresenta ormai l'8,7% del valore della produzione della Ue a 27 che, secondo l'XI rapporto sulla Bioeconomia di Intesa Sanpaolo in collaborazione con il Cluster Spring (verrà presentato oggi alla Luiss, ne diamo un'anticipazione), equivale a 3.042 miliardi di euro. In questo metasettore, che raggruppa l'insieme delle attività che usano materie prime di origine biologica e rinnovabile, lavorano 17 milioni di persone. L'Italia è tra i Paesi europei che hanno il maggior peso specifico, tant'è che rappresenta il 14% sul valore della produzione (output) della Ue a 27, una percentuale superiore rispetto a quella che si osserva considerando il totale delle attività economiche (12,4%). Questo dimostra la forte specializzazione del nostro Paese che nel 2024 ha generato un output di 426,8 miliardi di euro, dando lavoro a 2 milioni di persone. Rispetto al 2023 il dato è in lieve calo (-0,4%) e il mantenimento di questi elevati livelli si deve al buon andamento della filiera agro-alimentare che rappresenta più della metà della bioeconomia in Italia e che ha fatto da contrappeso al calo di alcuni comparti come il sistema moda e la filiera del legno e dei mobili. A ben vedere, la bioeconomia pesa per il 10% sul totale dell'economia italiana in termini di valore della produzione e per il 7,7% considerando l'occupazione.

Il confronto internazionale mostra una maggiore rilevanza della bioeconomia nei paesi del Mediterraneo dove pesa per il 10,3% e nei paesi Nordici (9,7%). Quanto ai settori la filiera agroalimentare pesa per oltre la metà del valore della bioeconomia. Nel sistema moda biobased, invece, spiccano i Paesi dell'area mediterranea, influenzati dall'Italia. Nei comparti del legno e dei mobili bio based e nella carta emergono i Paesi nordici.

Tra i tanti fattori positivi che ruotano attorno alla bioeconomia c'è anche il suo carattere inclusivo, come spiega Stefania Trenti, responsabile industry & local economies research di Intesa Sanpaolo: «Si conferma un settore rilevante per l'economia italiana, rappresentando un'occasione per la crescita e lo sviluppo sostenibile anche delle aree interne, territori marginali a rischio di spopolamento». Questi territori sono i tre quinti del territorio nazionale e sono aree strategiche per la loro ricchezza in biodiversità, la prevalenza di colture stabili, la diffusione di pratiche biologiche, la presenza di sistemi agro-silvo-pastorali integrati e l'assenza di agricoltura intensiva.

Le plastiche e i prodotti in plastica bio-based sono tra i materiali che hanno il maggiore potenziale di sviluppo, anche alla luce della normativa Ue sugli imballaggi e possono contribuire alla riduzione delle emissioni grazie alla minore impronta

carbonica e alla migliore gestione del fine vita. La presidente del Cluster Spring, Catia Bastioli, osserva che «in un contesto globale profondamente trasformato, la bioeconomia si conferma una leva strategica per coniugare sostenibilità ambientale, competitività industriale e coesione territoriale». Però, continua Bastioli, «è ora necessario che l'Europa riconosca pienamente il contributo dei prodotti bio-based alla transizione ecologica, integrandoli nel quadro legislativo e regolatorio europeo. Occorrono azioni concrete: introdurre sottocodici NACE per le bioraffinerie, valorizzare il contenuto bio-based nei prodotti, e promuovere una nuova Lead Market Initiative dedicata al settore». Le plastiche e i prodotti in plastica bio-based hanno un peso limitato nella maggior parte dei Paesi europei ma la prospettiva sembra molto favorevole, come dicono anche i dati di un'indagine che è stata realizzata tra 171 aziende (clienti di Intesa Sanpaolo) che producono imballaggi in plastica: poco meno della metà utilizza già output di origine naturale e di queste circa il 40% presenta un peso superiore al 30% di tali materie prime. Si tratta di imprese molto innovative - oltre la metà, il 55% dice di fare attività di ricerca e sviluppo - che hanno scelto di usare materie prime bio-based per ragioni di competitività e richieste di mercato. Guardando al breve medio termine, poco meno di un'azienda su quattro, (23%), tra quelle che non usano materie prime bio-based intende introdurre gli input nei propri processi produttivi, mentre il 68% delle imprese che usano input bio-based in maniera marginale dice di voler ampliare l'uso di queste risorse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA